

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 8

30 Aprile 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE • PENNE • PERÒ • NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO • (Im. Cr.)

IL PAOLINO ESPOSITO: acritico con la massoneria, critico (a sproposito) con la S. Congregazione per la Fede

È dell'editore Nardini, Centro internazionale del libro, Firenze, il grosso volume (443 pagine) di Rosario F. Esposito: **LE GRANDI CONCORDANZE / TRA CHIESA E MASSONERIA**. Siamo in tema di parentela: Chiesa e massoneria, due sorelle, due elementi di uno stesso binario... Il volume figura nella collana *Biblioteca esoterica*, per la quale sono già state stampate una serie di opere filomassoniche.

L'editore Nardini è lo stesso che pubblicò nel 1976 *Gesù e Israele* dell'ebreo Jules Isaac (pp. 461), traduzione italiana dalla nuova edizione francese del 1970. Libro che pretende scagionare completamente il popolo giudaico dalla responsabilità della crocifissione di Nostro Signore Gesù, maltrattando a tale scopo gli Evangelii sinottici, in particolare l'Evangelo di San Matteo, ed ignorando affatto l'Evangelo di San Giovanni; addossando quindi alla Chiesa cattolica la responsabilità dell'antisemitismo. E pensare che ad un siffatto libro si sono ispirati sia il card. Agostino Bea nei suoi articoli, sia i fautori della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* al n. 4! (Vedi la documentazione al riguardo nel libro di F. Spadafora, *Cristianesimo e Giudaismo*, ed. Krinon, Caltanissetta 1987, p. 19 e ss.).

Ma torniamo a «**LE GRANDI CONCORDANZE / TRA CHIESA E MASSONERIA**».

In copertina: sotto il titolo, le insegne massoniche sul testo del prologo dell'Evangelo di San Giovanni! Un

libro apologetico, «*ad usum delphini*», scritto cioè per sostenere la tesi, rancida ormai, dell'Esposito. Chi ha seguito, come questo quindicinale, i suoi sforzi per dare ad ogni costo alla massoneria una patente d'innocenza, erigendosi a critico severo del Magistero ecclesiastico, non può non restare perplesso dinanzi a una così tenace aberrazione.

Basta leggere quanto l'Esposito scrive contro l'ultimo documento dell'Episcopato tedesco e, pretesa ancor più grave, contro l'ultimo documento emesso dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, documentata condanna della setta tanto cara all'Esposito.

Contro l'Episcopato tedesco

Ecco quanto egli scrive su «*La dichiarazione dell'Episcopato tedesco*» (28 aprile 1980):

«*La prima espressione di questa svolta, che riportava tutto al pre-Concilio, si verificò nell'ambito che meno di ogni altro lo lasciava prevedere. La Germania, unitamente alla Svizzera e all'Austria — perché unite nella stessa lingua — negli anni Sessanta avevano dato luogo a un dialogo Chiesa-Massoneria che, se non fu il primo in ordine di tempo, fu indubbiamente il più articolato per scelta di protagonisti, di filoni storiografici, di testi.*

Il dialogo s'era concluso con la Dichiarazione di Lichtenau (5 luglio 1970), che brillava per obiettività e per la buona volontà che tanto i delegati

cattolici che quelli massonici avevano messe in opera.

L'ultimo articolo (n. IX) esprimeva eloquentemente il coraggio dei delegati cattolici:

“Noi siamo dell'opinione che le bolle pontificie che si occupano della Massoneria hanno ancora un significato puramente storico, ma non sono attuali nel nostro tempo. Pensiamo la stessa cosa anche delle condanne espresse dal Diritto Canonico, perché, in base a quanto dianzi si è detto, ponendosi così polemicamente contro la Massoneria, esse non sono giustificabili per una Chiesa la quale, come la Legge di Dio ordina, è tenuta ad amare i fratelli” (trad. da R. F. Esposito, “Riv. massonica”, settembre 1978, 398 s.; cfr. Ferrer-Benimeli-Caprile, 193).

Il dialogo tra Chiesa e Massoneria proseguì. Ma al termine degli anni Settanta tutti i componenti della delegazione cattolica che aveva fatto il cammino verso il dialogo vennero sostituiti da esperti che non condividevano tale linea ed erano orientati verso il contrasto e il rigetto. Il 28 aprile 1980 — nel 242° anniversario della In eminenti — la Conferenza episcopale tedesca pubblicava la dichiarazione di incompatibilità tra l'appartenenza cattolica e quella massonica. Il testo, molto esteso, è riprodotto per intero in Ferrer-Benimeli-Caprile, alle pagine 217-226; commento della “Civiltà Cattolica”, ivi, 226-236. Il passo fondamentale dice:

“Se la discussione del primo grado, già compiuta in precedenza dalla Chiesa Evangelica, non aveva potuto eli-

minare serie difficoltà, la Chiesa Cattolica, nell'esame dei primi tre gradi, ha dovuto constatare opposizioni fondamentali e insuperabili. La Libera Muratoria non è mutata nella sua essenza. Un'appartenenza ad essa mette in questione i fondamenti dell'esistenza cristiana. L'esame approfondito dei Rituali della Libera Muratoria e del modo di essere massonico, come pure la odierna immutata autocomprensione di sé, **mettono in chiaro che l'appartenenza contemporanea alla Chiesa Cattolica e alla Libera Muratoria è esclusa**» (loc. cit., 220).

I motivi addotti riguardano la visione del mondo, il concetto di verità, il concetto di religione, il concetto di Dio, il concetto di rivelazione, l'idea di tolleranza, le azioni rituali, il perfezionamento dell'uomo, la spiritualità, le diverse correnti all'interno della Libera Muratoria. **In tutti questi campi l'incompatibilità è completa**. La Dichiarazione riconosce che la Chiesa evangelica, al contrario, dopo colloqui tra le due parti, nella Dichiarazione conclusiva (13 ottobre 1973) lasciava liberi i singoli Fratelli di decidere circa l'appartenenza.

Rispondendo ad una contro-dichiarazione del G. M., l'episcopato cattolico tedesco, nel ribadire la sua intransigenza, metteva sotto accusa la Dichiarazione di Lichtenau. Si collocava esclusivamente nel campo formale, dichiarando che essa non era stata assunta ufficialmente dall'episcopato, e sminuendo anche il significato della dichiarazione della Chiesa evangelica.

Ebbene per l'apologeta della massoneria nulla contano la cura con cui l'episcopato tedesco, per ben tre anni condusse la sua attenta disamina e l'acquisizione di tutti gli elementi per un giudizio obiettivo e solidamente fondato, come ebbe a sottolineare il Vescovo tedesco che guidò i contatti con i membri autorizzati della massoneria. Ecco come l'Esposito crede di cestinare il documento dell'Episcopato tedesco:

«È evidente che questi passi vanno invece valutati come "segni dei tempi" definitivamente mutati, in quanto che gli spiriti vi dimostrano di essere intenzionati a percorrere strade nuove, modificando comportamenti e giudizi stratificatisi in due secoli e mezzo. Si tratta di un principio di vita nuova, che per forza di cose non possiede ancora strumenti adeguati e ha bisogno di costruirsi da capo i metodi di lavoro, con straordinaria umiltà e buona volontà, pronto a ricominciare mille volte, senza mai rassegnarsi ad uno status quo che ha dimostrato amplissimamente di non far onore né all'una né all'altra parte, e nemmeno alla pace del

mondo.

Come apparirà più chiaramente dall'esposizione documentaria dei capitoli II e III, la Massoneria descritta da questo documento non è quella autentica» (pp. 45-46).

«La Massoneria descritta da questo documento non è quella autentica», sentenza l'Esposito. La massoneria, da lui pretesa autentica, naturalmente è quella... «di facciata» ostentata dai massoni e che egli avalla con assoluta mancanza di senso critico.

Contro la Congregazione per la Fede

Passiamo ora all'ultimo documento dell'ex Sant'Uffizio:

«La Dichiarazione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede» (26 novembre 1983).

L'Esposito scrive:

«Lo stesso giorno in cui terminava lavacatio legis e il nuovo Codice di diritto canonico entrava in vigore, cioè il 26 novembre 1983, la Congregazione per la dottrina della Fede pubblicava una Dichiarazione relativa all'interpretazione del can. 1374. È uno dei documenti pontifici più intransigenti tra quelli pubblicati contro la Massoneria. L'esclusione della scomunica, esplicita nel Codice, viene minimizzata, si applica l'estensione degli "odii" giuridici e la restrizione delle "gratie". (Il testo integrale dice:

«È stato chiesto se sia mutato il giudizio nei confronti della massoneria per il fatto che nel Nuovo Codice di Diritto Canonico essa non viene espressamente menzionata come nel Codice anteriore.

Questa Congregazione è in grado di rispondere che tale circostanza è dovuta ad un criterio redazionale seguito anche per altre associazioni ugualmente non menzionate in quanto comprese in categorie più ampie.

Rimane pertanto immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i loro principi sono stati sempre consi-

derati inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione a esse rimane proibita. I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione.

Non compete alle autorità ecclesiastiche locali di pronunciarsi sulla natura delle associazioni massoniche con un giudizio che implichi deroga a quanto sopra stabilito, e ciò in linea con la Dichiarazione di questa S. Congregazione del 17 febbraio 1981 (cfr. AAS 73/1981/240-241).

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo

II, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente Dichiarazione, decisa nella riunione ordinaria di questa Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, il 26 novembre 1983 (Joseph Card. Ratzinger Prefetto, Fr. Jérôme Hamer, O. P., Arcivescovo tit. di Lorum, Segretario)».

Questa volta, l'apologeta acritico della massoneria, si erge a critico e professore di teologia, condannando dall'alto della sua cattedra la Dichiarazione della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, approvata dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II.

«Un'attenzione particolare — egli scrive — va rivolta all'affermazione circa lo "stato di peccato grave" di cui [in cui] vengono a trovarsi i fedeli iscritti alle associazioni di cui la Dichiarazione si occupa».

La Dichiarazione recita esattamente:

«Rimane... immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, **poiché i loro principi sono stati sempre inconciliabili con la dottrina della Chiesa e perciò l'iscrizione a esse rimane proibita**».

Dunque era anche proibita in precedenza, e chi si è iscritto alla massoneria, pur sapendo di tale proibizione, di tale giudizio negativo della Chiesa, ha commesso e commette grave peccato:

«**I fedeli che appartengono alle associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Santa Comunione**».

È naturale che una tale precisazione colpisca, come decisiva, il povero apologeta della setta. Perciò l'Esposito si domanda: — Poteva l'ex Sant'Uffizio fare una tale affermazione? La risposta naturalmente è: — No. Sentiamo il perché:

«Questo testo [della Dichiarazione] va concordato con la dichiarazione dogmatica dell'**incertezza dello stato di grazia**, fatta dal Concilio di Trento: "Senza una speciale rivelazione nessuno può o deve avere certezza di fede, che esclude ogni possibilità di errore circa il **suo** stato di grazia. Chi negasse o mettesse in dubbio questa dottrina sarebbe eretico"». L'Esposito cita e riporta dallo Schmaus la seguente conclusione:

«"L'incertezza che si trova in ogni relazione personale non distrugge l'intimità della nostra unione con Dio, ma elimina invece quell'atteggiamento contro cui Cristo ebbe a lottare per tutto il tempo della sua vita, ossia il fariseismo; atteggiamento che è perenne tentazione dello spirito umano, e che — come lo descrisse Cristo nella parabola del fa-

riseo e del pubblicano (Lc. 18, 9-14) — consiste nel fatto di ritenere se stessi per giusti e tutti gli altri come peccatori. Se noi fossimo sicuri della nostra unione con il Signore in modo da fugare ogni minimo dubbio, allora ci mancherebbe il pungolo dell'umiltà, per mezzo del quale sempre più ci raccomandiamo alla misericordia divina. Incomberebbe il pericolo che colui il quale si trova contento e tranquillo circa il possesso di Dio, disponga poi dello stesso Dio a suo talento e se ne serva come un oggetto utilitaristico. Dio sarebbe allora al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio di Dio; poiché gioverebbe alla sua comodità e alla sua tranquillizzazione».

In nota l'Esposito aggiunge: «Ringraziamo mons. Natale Bussi, professore di teologia dogmatica nel Seminario di Alba (Cuneo), per l'assistenza prestataci nella stesura di questo paragrafo».

Non si scherza! L'ex Sant'Uffizio accusato di «eresia» dall'Esposito (con tanto di perito!) perché praticamente in contrasto con la Dichiarazione del Concilio di Trento; l'ex Sant'Uffizio accusato di fariseismo, «atteggiamento che è perenne tentazione dello spirito umano, e che consiste nel fatto di ritenere se stessi per giusti e tutti gli altri come peccatori».

Evidentemente l'Esposito non ha coscienza delle enormità dei suoi errori! Si tratta di ignoranza che si taglia a fette.

Il testo del Concilio di Trento non ha bisogno di commento; basta rileggere i tre canoni 13, 14 e 15 riportati dallo stesso Esposito a p. 71:

«Can. 13: "Se alcuno dirà che per conseguire la remissione dei peccati sia necessario ad ognuno credere con certezza e senza alcuna esitanza della sua propria debolezza e indisposizione, che i peccati gli sono rimessi, sia anatema" (Denz. 823. Can. 14: "Se qualcuno dirà che l'uomo è liberato dai suoi peccati per il fatto che crede con certezza di essere assolto e giustificato, e che l'assoluzione e la giustificazione si compiono in questa sola fede, sia anatema" (Denz. 824). Can. 15: "Se alcuno dirà che l'uomo rinato e giustificato è tenuto a credere per fede di essere certamente nel numero dei predestinati, sia anatema" (Denz. 825)».

Com'è palese, i tre canoni riflettono l'ammonimento dell'Apostolo delle Genti: «Sicché, o miei cari, docili come sempre siete stati, non solo come quando ero tra voi, ma molto più ora nella mia assenza, con timore e tremore adoperatevi al compimento della vostra salvezza» (Phil. 2, 1) e la sua professione:

«A me poi ben poco importa di essere giudicato da voi...; anzi neppure giudico me stesso; e benché non abbia

coscienza di nulla, non per questo sono giustificato: mio giudice è il Signore» (1 Cor. 4, 3 s.). Pertanto i tre canoni del Concilio di Trento proprio non sono pertinenti alla Dichiarazione dell'ex Sant'Uffizio, che esprime un giudizio oggettivo. Esattamente secondo l'autorità e il mandato ricevuti da Gesù Cristo:

«A te, o Pietro, darò le chiavi del regno dei cieli; e ciò che legherai sulla terra resterà legato nei cieli; e ciò che scioglierai sulla terra resterà sciolto nei cieli» (Mt. 16, 19); «Se il fratello che ha peccato non dà ascolto neanche alla Chiesa, sia per te come il gentile e il pubblicano. In verità io vi dico che tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato nel cielo...» (Mt. 18, 17-18).

Né l'Esposito si ferma qui. A p. 73 parla de «L'articolo della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede nell'«Osservatore Romano» del 23 febbraio 1983»:

«Sulla medesima linea di intransigente rigetto della Massoneria si colloca l'articolo che la Congregazione per la dottrina della Fede pubblicò nella prima pagina dell'«Osservatore Romano» del 23 febbraio 1985, contrassegnandolo con tre asterischi. Le fonti delle sue affermazioni sono solamente due: 1) le encicliche di Leone XIII Humanum genus (20 aprile 1884) e Custodi di quella fede (8 dicembre 1892); 2) le precedenti dichiarazioni della Congregazione stessa: del 17 febbraio 1981 e del 26 novembre 1983. Gli addebiti rivolti alla Massoneria sono soprattutto il fatto che attraverso i simboli, che sono "di carattere estremamente impegnativo", la Massoneria finisce per diventare una specie di religione parallela, cosa inammissibile, perché un cattolico non può ispirarsi che alla sola fonte cattolica. Altro addebito considerato dirimente per le due appartenenze è il relativismo religioso che la Massoneria finirebbe per imporre al cattolico.

Tale forza relativizzante modificherebbe profondamente la struttura dell'atto di fede. Si afferma pure che il clima di segretezza esistente in Massoneria comporta per gli iscritti "il rischio di divenire strumento di strategie ad essi ignote":

«In tale contesto, le diverse comunità religiose, cui appartengono i singoli membri delle Logge, non possono essere considerate se non come semplici istituzionalizzazioni di una verità più ampia, la quale si manifesta invece piuttosto nella comunità della buona volontà, cioè nella fraternità massonica».

L'articolo ribadisce lo stato di peccato grave in cui versano i cattolici iscritti. Tutto ciò, però, per l'Esposito non va tenuto in nessuna considerazione, semplicemente perché «nella

redazione dei documenti pontifici posteriori al 1980 non c'è stata la consulenza degli esperti massonologi, almeno di quelli che attraverso la pubblicazione di opere apprezzate dalla storiografia tanto laica che cattolica si sono imposti alla generale attenzione».

Con quest'ultima «rivelazione» l'Esposito crede di svalutare definitivamente la Dichiarazione della Sacra Congregazione per la dottrina della Fede: essa è stata stilata da incompetenti, perché assenti gli «esperti massonologi». Leggi: l'Esposito e il gesuita tardivamente convertito alla massoneria, padre Giovanni Caprile S. J.

Dobbiamo fermarci qui. Il volume prosegue sulla rotta prestabilita. Il lettore incauto si sentirà portato ad elevare un vivo ringraziamento alla massoneria, per tutto quello che ha fatto... in favore della Chiesa cattolica, ad incominciare dalla costruzione delle sue magnifiche grandiose Cattedrali!

Com'è possibile che un religioso offenda così la verità, anche storica, e l'autorità ecclesiastica?

Luca

LIBRI (Fuori della Chiesa non c'è salvezza)

«È questa la formula che dai primi secoli esprime la verità rivelata: Dio ha stabilito che la sua una ed unica Chiesa sia il mezzo indispensabile, necessario ad ogni uomo per raggiungere la salvezza eterna. Autentico dogma di fede divina e cattolica: cioè verità rivelata da Dio e come tale definita, proposta dal Magistero della Chiesa ai fedeli con l'obbligo di crederci. È verità divina e pertanto immutabile: fuori della Chiesa non c'è salvezza; verità divina rivelata:

- A. da tutto il Nuovo Testamento;
- B. dal consenso unanime dei Padri;
- C. dal Magistero della Chiesa;
- D. come unanimi la presentano i nostri più grandi teologi».

Così l'illustre esegeta mons. Francesco Spadafora nel suo ultimo lavoro intitolato appunto *Fuori della Chiesa non c'è salvezza* (L. 15.000), che l'editrice Krinon, Via Libertà 186, 93100 Caltanissetta, offre al pubblico a distanza di circa un anno dalla pubblicazione di *Cristianesimo e Giudaismo* del medesimo autore.

«Alla radice della crisi l'idea di Chiesa»

Nella *Premessa* tre citazioni da *Rapporto sulla Fede* del card. Ratzinger illustrano la necessità di trattare il tema prescelto. La prima addita «alla radice della crisi», la grave crisi di questo periodo postconciliare, «l'idea di Chiesa»:

«Molti non credono più che si tratti di una realtà voluta dal Signore stesso. Anche presso alcuni teologi. Per i cattolici la Chiesa è composta sì da uomini che ne organizzano il volto esterno; ma dietro di questo, le strutture fondamentali sono volute da Dio stesso e quindi sono intangibili. Dietro la facciata umana sta il mistero di una realtà **soprannaturale**... bisogna ricreare un clima autenticamente cattolico, ritrovare il senso della Chiesa come Chiesa del Signore, come spazio della reale presenza di Dio nel mondo... La Chiesa, per la virtù dello Spirito Santo è rimasta sempre Sposa fedele del suo Signore e non ha mai cessato di essere segno di salvezza nel mondo... **La fedeltà della Sposa di Cristo non è messa in questione dalla infedeltà dei suoi membri**... La Chiesa è una realtà che supera, misteriosamente e insieme infinitamente, la somma dei suoi membri... Dobbiamo tornare a dire al Signore: —Noi pecciamo, ma non pecca la Chiesa che è Tua ed è portatrice di fede».

La visione soprannaturale della Chiesa è fondamentale: dalla concezione esatta della Chiesa, della natura di questa istituzione voluta e realizzata da Nostro Signore Gesù Cristo, fluiscono tutte le verità ecclesiologiche, tra cui il domma «fuori della Chiesa non c'è salvezza». E poiché la Chiesa istituita dal Dio Incarnato è una ed unica ed ha il fondamento visibile della sua unità in Pietro (*Ubi Petrus ibi Ecclesia*), lo Spadafora consacra la parte centrale del suo lavoro, da p. 55 a p. 90, alla esegesi di Mt. 16, 13-17, 20, che stabilisce le basi solidissime del primato di Pietro e dei suoi successori, fino all'attuale pontefice, Giovanni Paolo II. È un'esegesi, condotta scientificamente alla luce degli studi più recenti sulla pericope citata:

«Gesù promette solennemente a Pietro il primato, stabilisce il rapporto necessario, stabile tra roccia-fondamento ed edificio, inespugnabile da parte delle forze avverse, parla della sua Chiesa, proprio ora che sta per affermare agli Apostoli la sua tragica fine, in breve volger di tempo: vuol così prevenire la conclusione, apparentemente logica, che gli Apostoli avrebbero tratto da tale annuncio: la fine dell'opera di Gesù, del rinnovamento con le promesse

di ogni bene spirituale; la fine dello stesso "Regno di Dio". Allo stesso modo come in Lc. 22, 31 s.: mentre gli Apostoli "i dodici" stanno per disperdersi, sotto la tremenda impressione dell'arresto e dei maltrattamenti del loro maestro Gesù si fa garante della loro stabilità, assicurando l'infallibilità di Pietro nella fede, e dandogli il mandato di radunar le fila, di "confermare" i suoi fratelli.

"Il y a parallélisme entre le rôle du Seigneur et celui de Pierre. Jésus a prié pour tous les Apôtres (Io 17, 9); s'il a prié spécialement pour Pierre, ce n'est pas simplement parce que sa foi était plus exposée (Hahn), mais parce qu'elle importait au salut des autres. Bengel (protestant) l'a très bien dit: "Jesus servato Petro, cuius ruina ceteros traxisset, omnes servavit. Totus sane hic sermo domini praesupponit Petrum esse primum apostolorum, quo stante aut cadente ceteri aut minus aut magis periclitarentur (ap. Han)". M. J. Lagrange, *Ev. s. Luc.*, Paris 1927, p. 553 s.

Han ragione i critici, gli esegeti cattolici ed acattolici (citati nel corso di questo saggio) che ritengono integro e considerano originario il testo di Matteo nel suo contesto attuale. Ci sarebbe da esaminare, a completamento e a conferma, l'esegesi del testo (Mt.), e da sfruttare la suggestione di M. Goguel: inquadrare cioè la confessione di Pietro qui a Cesarea di Filippo, nel contesto dell'intero Evangelo; precisamente nei rapporti con Io. 6, 66-71; Mt. 14, 32 s.

È solo un suggerimento e un invito per un esame esegetico positivo, e pertanto davvero costruttivo, lungi dal campo infruttuoso, sterile e dannoso delle ricostruzioni fantastiche, "anima e core", della "esegesi moderna", del metodo storico-critico, com'è presentata da un alunno del Vögtle, Rudolf Pesch, *Neuere Exegese — Verlust oder Gewinn?* (Herder, Freiburg), im Breisgau 1968; ed ora tradotto in italiano: *Esegesi moderna*. Che cosa resta dopo la demitizzazione? (Morcelliana, Brescia 1970). Perdita o guadagno? Solamente perdita di tempo e della fede cattolica, con la negazione della dottrina rivelata della ispirazione dei sacri libri e della inerranza assoluta dei medesimi: in opposizione a tutti i dati rivelati e a tutti i documenti del Magistero, in particolare: Concilio Vaticano II, cost. Dei Verbum, c. III».

Quest'ultima precisazione critica risponde alla pretesa approvazione del metodo storico-critico nella esegesi degli Evangelii da parte della *Dei Verbum*, affermata erroneamente, contro l'evidenza del testo conciliare sulla piena storicità degli Evangelii, dal gesuita J. Caba, professore di esegesi del Nuovo Testamento alla Gregoriana, a p. 296 del I volume di Vaticano II:

bilancio e prospettive, venticinque anni 1962-1987, Cittadella ed. Assisi 1987.

La Chiesa interprete autentica della Rivelazione

La seconda citazione della *Premessa* sempre dal libro-intervista del card. Ratzinger, riguarda il mandato di Gesù alla sua Chiesa di "insegnare" e cioè di presentare autorevolmente e conservare il complesso delle verità rivelate: la Chiesa «**interprete autentica del vero senso della Rivelazione**»; donde l'obbligo del riferimento accurato e continuo al suo Magistero infallibile: «Dobbiamo avere il coraggio di ridire chiaro, che, presa nella sua totalità la Bibbia è cattolica. Accettarla come sta, nell'unità di tutte le sue parti, significa accettare i grandi Padri della Chiesa e la loro lettura; dunque, significa entrare nel cattolicesimo? Lo ha riconosciuto (ad es.), come non pochi esegeti protestanti, "uno tra i discepoli prediletti del luterano Rudolf Bultmann, il professore Heinrich Schlier, il quale, portando alle logiche conseguenze il principio della Sola Scriptura, si è accorto che il cattolicesimo è già nel Nuovo Testamento. Perché già lì c'è il concetto di una Chiesa vivente alla quale il Signore ha lasciato la Sua Parola viva. Con coerenza Schlier è così entrato nella Chiesa Cattolica"».

Vae mihi si non evangelizavero!

La terza citazione riguarda direttamente il tema trattato: *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*:

«Qualcuno [nel postconcilio] ha cominciato a chiedersi: "Perché disturbare i non cristiani, inducendoli al battesimo e alla fede in Cristo, visto che la loro religione è la loro via di salvezza nella loro cultura, nella loro parte del mondo?". In questo modo si è dimenticato tra l'altro il legame che il Nuovo Testamento instaura tra salvezza e verità (l'Evangelio, la rivelazione redentrice), la cui conoscenza (lo afferma Gesù in modo esplicito) libera e quindi salva. O, come dice san Paolo: "Dio nostro salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". La quale verità, prosegue subito l'Apostolo, consiste nel sapere che "uno solo è Dio e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1 Tm. 2, 4-7). È quanto dobbiamo continuare ad annunciare — con umiltà ma con forza — al mondo d'oggi, sull'esempio impegnativo delle generazioni che ci hanno preceduti nella fede?».

E l'autore del libro in esame conclude:

«Ricordiamo tutti il "necessitas mihi incumbit; vae enim mihi si non evangelizavero!" (1 Cor. 9, 16), come vedremo: l'Evangelizzazione è il dovere primario della Chiesa, la sua missione, il mandato espresso datole dal suo Fondatore, il fine della sua esistenza!

Eppure si è arrivati a sostenere che il Concilio: "ha rifiutato espressamente la formula: Fuori della Chiesa non c'è salvezza": è la sentenza del noto progressista ottantenne, P. Marie-Dominique-Chenu, domenicano, soltanto per l'abito... Lo vuol dedurre da due testi, tolti l'uno dalla Lumen Gentium nn. 16-17 e l'altro dalla Gaudium et spes n.

22; mentre cita soltanto l'Ad Gentes, il Decreto, cioè, sull'attività missionaria della Chiesa, dove al n. 7 è riaffermata la dottrina cattolica con la citazione di una chiara frase della Lumen Gentium n. 14. Dio ha voluto che la Chiesa Cattolica sia il mezzo indispensabile per la salvezza. Lo Chenu ha proposto la "sua" tesi nell'editoriale del numero speciale del mensile Jesus della Società san Paolo (8 ott. 1986, p. 161): L'Abbraccio di Assisi, dedicato a quel convegno di "preghiera" del 27 ottobre.

È bene pertanto riproporre questo dogma di fede divina e cattolica. Ci soffermeremo in particolare a ricordare

e ad illustrare esegeticamente i testi del Nuovo Testamento sulla Chiesa, la sua missione, voluta dal suo Fondatore strumento unico di salvezza per tutti gli uomini.

Ci spinge ancora il desiderio di contribuire seriamente al ritorno dei dispersi all'unico ovile, secondo il monito del noto teologo Adolfo Tanquerey: "Su questo argomento (Extra Ecclesiam nulla salus) devono essere edotti, istruiti (è nostro dovere di ministri del Signore), i Protestanti e gli Scismatici, affinché con l'aiuto della divina luce, trovino più facilmente la verità e trovatala l'abbraccino».

Lector

CHE NE AVETE FATTO DEI PROTESTANTI CONVERTITI?

È la domanda che Guy Rouvrais dalle pagine della rivista francese Itinéraires (4, rue Garancière, 75006 Parigi), febbraio 1988, rivolge ai responsabili della crisi aperta col Vaticano II nella Chiesa. L'autore, convertito anche lui dal protestantesimo, è testimone diretto del dramma vissuto in questo postconcilio da tanti convertiti. Il suo scritto è un'ennesima condanna degli "esperimenti" compiuti e lasciati compiere sulle anime tamquam in corpore vili.

N. B. Traduzione, sottotitoli, corsivi e neretti sono nostri.

☆☆☆

Questo articolo è nato dalla coincidenza di due fatti: l'invio da parte di Jean Madiran, in seguito ad un colloquio, dell'opuscolo intitolato: *Che ne avete fatto dei comunisti convertiti?*, un bel testo uscito dalla penna d'Henri Barbé, e la notizia, a distanza di pochi giorni, da parte di un carissimo amico convertito al cattolicesimo del suo ritorno al protestantesimo. Chiameremo questo amico Stefano P.

Un caso esemplare

Il fatto che un convertito ricade nell'errore dovrebbe suscitare silenzio, preghiera e compassione più che un articolo su Itinéraires. Io però non so risolvermi a gettare il mantello di Noè su questa dipartita.

Ci sono per questo delle ragioni personali. Stefano è un mio amico

d'infanzia; appartenevamo alla stessa chiesa protestante e a pochi anni di distanza percorremmo lo stesso cammino passando dal protestantesimo al cattolicesimo. In questa avventura spirituale io fui il capocordata; il che mi valse il privilegio di essergli testimone nell'abiura e padrino nella Cresima. Si può comprendere quanto mi senta responsabile a suo riguardo e quale sia stata la mia emozione allorché mi ha annunciato l'intenzione di ritornare al punto di partenza.

Queste considerazioni di ordine personale, però, sarebbero da sole insufficienti a giustificare l'interpellanza rappresentata dal presente articolo. L'itinerario di Stefano P. interesserebbe solo l'aneddotica se non si fosse svolto sullo sfondo della Chiesa in crisi. Il «recidivo» Stefano è un sintomo di questa crisi.

La sua conversione fu esemplare delle ragioni per le quali, un tempo, dei protestanti ritornavano all'unica Chiesa. La sua apostasia è altresì esemplare del disagio che assale i convertiti dinanzi all'attuale evoluzione della Chiesa cattolica.

Il paradosso

In Francia non ci sono statistiche sulle conversioni e sui convertiti. Forse sono giudicate trascurabili ovvero inopportune in tempi di ecumenismo. Statistiche, però, ce ne sono altrove, particolarmente negli Stati Uniti. Prima del Concilio, si contavano circa 170.000 conversioni annuali dal pro-

testantesimo al cattolicesimo; dopo il Concilio non raggiungono più il migliaio. Per quanto concerne un altro Paese dalle radici protestanti, la Svizzera, il Vescovo di Coira ha dichiarato che dal 1954 al 1964 ci furono, nella sua Diocesi, 933 conversioni di protestanti (su una popolazione di 150.000 persone), mentre nei successivi dieci anni (1964-1974) ce ne furono solo 318 (v. *Iota Unum* di Romano Amerio). Queste cifre, per quanto parziali, non sono per ciò meno significative: i protestanti si convertono sempre meno al cattolicesimo.

Il paradosso è che il concilio ecumenico vaticano II si proponeva uno scopo esattamente opposto: rendere più desiderabile il volto della Chiesa affinché i nostri «fratelli separati» ritornassero all'unità cattolica. «*Il ristabilimento dell'unità da promuoversi fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del Sacro Concilio Ecumenico Vaticano Secondo*» è la frase che apre il decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*.

«Perché ci siamo convertiti?»

Non solo ci si converte sempre di meno, ma coloro che hanno compiuto questo passo di salvezza s'interrogano sulla sua fondatezza.

Venuto dall'anglicanesimo, Julien Green si è fatto eco di un tale turbamento:

«Un giorno che ero in campagna con mia sorella Anna, assistemmo ad una Messa, in televisione: quella domenica

il parroco del villaggio era assente. Mi ricordo che, girando le pagine del mio messale francese, mi sforzavo di riconoscere sullo schermo qualcosa che somigliasse ad una messa. Invano. Ciò che riconobbi, come Anna da parte sua, fu una imitazione assai grossolana del servizio anglicano che ci era familiare nella nostra infanzia. Il vecchio protestante che sonnecchia in me nella mia fede cattolica si risvegliò davanti all'evidente ed assurda impostura che ci offriva lo schermo, e, terminata quella strana cerimonia, domandai semplicemente a mia sorella: "Perché ci siamo convertiti?" (J. Green Ce qu'il faut d'amour à l'homme).

Interrogativo doloroso di un uomo, di un cattolico, al tramonto della vita. Quanti sono a porsi la stessa, terribile domanda tra coloro che hanno abiurato l'eresia? Quanti sono ad aver risposto come il mio amico Stefano P.: «Ho sbagliato. Ritorno alla religione dei miei padri». Quanti? In verità, il numero importa poco. Nostro Signore ha avuto parole durissime per coloro che scandalizzano «uno solo» dei piccoli che credono in lui. Uno solo... Che ne avete fatto del mio amico Stefano? Che ne avete fatto dei protestanti convertiti?

L'itinerario di un convertito

Per comprendere la decisione di Stefano — per comprenderla, dico, non per giustificarla — è necessario esporre quale fu il suo itinerario. Lo farò tanto più facilmente in quanto i nostri itinerari, salvo qualche variante, furono paralleli, eccetto, s'intende, la fase finale, che ha dato occasione al presente articolo.

Stefano, dunque, proveniva dal protestantesimo. Quale non importa. Dal protestantesimo ortodosso nella sua espressione luterana. Per «ortodosso» si deve intendere quella frazione di protestanti che si oppone al protestantesimo liberale, l'equivalente del modernismo nel cattolicesimo. In altre parole, egli credeva alle grandi verità cristiane definite dai primi Concili. Questa opposizione al liberalismo protestante fu uno dei moventi che lo spinsero verso il cattolicesimo.

Egli riteneva, quando era luterano, che il protestantesimo liberale fosse un'espressione aberrante del pensiero dei Riformatori. Che poteva esserci in comune — egli pensava — tra un Lutero e un Calvino, che credevano nella nascita miracolosa, nella divinità di Cristo, nella sua morte espiatrice, nella sua Resurrezione, nella sua Ascensione, e i pastori che non credevano a niente di tutto ciò o che non accettavano questi dogmi se non in un significato simbolico che li svuotava di

ogni contenuto?

La lettura di alcuni libri di un grande teologo liberale francese e poi una lunga conversazione con lui lo convinsero ben presto del contrario: il protestantesimo liberale, se non era fedele secondo la lettera ai Riformatori, lo era certamente secondo lo spirito: abbattendo il principio di autorità incarnato nella Chiesa, essi hanno abbattuto anche l'autorità della Sacra Scrittura. Uno di questi pastori liberali disse a Stefano P.: «Se abbiamo rinunciato al papa di carne non è stato per sottometterci al papa di carta», cioè alla Bibbia. Fu quello il momento decisivo.

Se il protestantesimo estenuava i dogmi ai quali egli credeva con tutta la forza della sua fede, il cattolicesimo, invece, li conservava intatti. Ciò che di meglio c'era nel luteranesimo ortodosso era quanto esso conservava del cattolicesimo. Era questo protestantesimo ortodosso che sbagliava, nella misura in cui non andava fino in fondo ai suoi principi: è contraddittorio contestare la Chiesa in nome della Scrittura, dato che l'autorità della Scrittura è fondata sulla Chiesa. Erano più logici i liberali Stefano a questo punto mi disse argutamente: «Insomma se la Riforma è nostra madre, la Chiesa cattolica è nostra nonna».

L'essenziale era fatto. Bisognava, però, rispondere ad un'altra domanda che lo angustiava: qual è il rapporto tra certi dogmi «contemporanei» e il dato rivelato? Gli sembrava che la lettera della Scrittura fosse particolarmente lontana da certi dogmi, quale l'Immacolata Concezione, l'Assunzione o l'infallibilità pontificia.

Lo studio dei lavori di quel grande convertito che fu il card. Newman fu per lui un prezioso aiuto, segnatamente il *Saggio sullo sviluppo del dogma*. Questo studio permise a Stefano di distinguere tra lo sviluppo legittimo del dogma e la sua corruzione. Un lontano precursore del Newman, San Vincenzo di Lerino, aveva già posto i criteri di questa evoluzione: «ciò che è stato creduto sempre, dappertutto e da tutti».

La «novità» è una migliore comprensione, un approfondimento, un'ulteriore luce gettata su una verità che resta identica nella sua essenza. «Si comprenda pure più chiaramente — scriveva San Vincenzo di Lerino — ciò che prima si credeva oscuramente, ma insegna le stesse cose che tu hai appreso e, dicendole in forma nuova, non dirne di nuove».

Così il mio amico comprese che il dogma dell'Assunzione, lungi dall'essere una novità, era totalmente contenuto in quello dell'Immacolata Concezione, che a sua volta era in germe

nel dogma della divina maternità.

Durante tutta la sua ricerca, i manuali consultati furono *Le petit catéchisme à l'usage des diocèses de France*, *La doctrine catholique* del canonico Boulenger, il *Manuel de théologie dogmatique* del Bartmann, i libri del Newman, più alcune opere cattoliche sul protestantesimo. Eravamo nel 1970. La crisi postconciliare aveva raggiunto il suo apogeo. Ma non fu dai testi del Concilio che egli apprese il cattolicesimo. Stefano non manifestava a riguardo del Concilio nessuna ostilità di principio: pensava che, per definizione, non poteva se non dire ciò che la Chiesa aveva sempre insegnato.

Il veleno del dubbio

Divenuto cattolico, cominciò a soffrire ascoltando nella sua parrocchia le affermazioni dei suoi preti. Non volle vedervi dapprima se non dei casi isolati, probabilmente ignorati dai Vescovi e da Roma. Allorché volle sposarsi, gli si rise in faccia quando chiese una Messa in latino; non una Messa «di San Pio V», una Messa «di Paolo VI», ma in latino. Gli fu rifiutata.

La sua vita spirituale cominciò ad essere toccata da questa situazione. Nelle omelie non trovava di che nutrire la sua fede e la disinvoltata amministrazione dei Sacramenti da parte di preti, dei quali egli si domandava se ancora credevano, non lo soddisfaceva. Allora, per nutrire la sua anima affamata, ricominciò a leggere assiduamente la Bibbia, trovandovi un «solido nutrimento». Di per sé leggere la Bibbia è certamente una cosa eccellente; ma egli si mise a rileggerla non in sovrappiù all'aiuto spirituale che avrebbe dovuto ricevere dalla Chiesa, ma in sua vece. Il veleno del dubbio lo invase poco a poco.

Da quel momento si pose, con lo stesso rigore di prima, queste domande fondamentali: le negazioni postconciliari sono secondo lo spirito del concilio o contro? Il postconcilio era nel concilio? Il decreto sulla libertà religiosa dice sostanzialmente una cosa diversa dal Sillabo? Si tratta, in tal caso, d'una evoluzione omogenea della dottrina o della sua corruzione? Come la Chiesa può colpire oggi coloro che professano la stessa dottrina di ieri e lasciare via libera a coloro che negano i dogmi fondamentali?

Spezzata la fede nella Chiesa

Stefano cominciò a rivelarmi i suoi dubbi. Io l'ascoltai e gli risposi, ma sentivo che era già troppo tardi: qualcosa si era spezzato in lui: la fede nella Chiesa. Egli la vedeva ormai governata solo dall'opportunismo: «lo spiri-

to del mondo» diceva. Fece allora una lettura retrospettiva della storia della Chiesa in questa ottica. Non vi vide più l'azione dello Spirito Santo: la sua unità, la sua immutabilità attraverso i secoli gli sembrò artefatta o, quanto meno, frutto d'influenze temporali, non divine.

A questo punto, non posso che trascrivere alcuni estratti della nostra corrispondenza (Stefano P. abita ora in provincia). «Che cosa dice oggi la Chiesa? Che nel XIX secolo si è ingannata su un argomento così fondamentale quale la libertà religiosa» egli scrive. «E perché non sarebbe così anche nel XVI secolo? D'altronde, alcuni dicono di essere disposti a canonizzare Lutero. Tu mi dici che il decreto sulla libertà religiosa non è un dogma col sigillo dell'infallibilità. Lo capisco, ma nondimeno non si tratta di cosa da poco! La prova: secondo il Sillabo erano condannati, cioè fuori della comunione, separati dalla Chiesa visibile, coloro che professavano ciò che oggi professa il Papa sulla libertà religiosa. Come vuoi tu che io abbia ancora fede in questa Chiesa? Che il Sillabo dica cosa diversa dal Decreto conciliare sulla libertà religiosa, non è una mia interpretazione personale. Ho letto, come mi avevi chiesto, il dialogo tra Madiran e Congar: essi sono d'accordo su un solo punto, esattamente questo. Madiran per deplorarlo, Congar per rallegrarsene. Così le due fazioni della Chiesa sono d'accordo sulla stessa constatazione».

E ancora:

«Ci sono, certo, dei cattolici fedeli ai quali tu mi inviti ad unirmi. Non dubito che esistano, ma essi sono in disaccordo con la Chiesa ufficiale che li condanna. Non sono formalmente scomunicati, ma è come se lo fossero. E, ad ogni modo, un cattolico ha il diritto di vivere apertamente da cattolico nella Chiesa, in piena comunione col Papa e col suo Vescovo. Ciò che tu mi proponi è di fondermi in quello che io chiamo — scusa l'espressione — l'underground tradizionalista o integrista. Tu aggiungi che «la Chiesa cattolica autentica esiste sempre». Certo, ma non a Roma, non nella mia parrocchia, non nella mia diocesi. Ho sotto gli occhi il testo della mia ritrattazione con la quale ho abiurato il protestantesimo. Io ho giurato «con la mano sul S. Vangelo», come hai giurato anche tu, di professare tutti i dogmi della Santa Chiesa e «particolarmente» tutte le definizioni «del Concilio di Trento» e di «condannare tutto ciò che la Chiesa condanna». Io non mi sento uno spergiuro. Non sono io che sono cambiato. Io ho mantenuto, finché ho potuto, le mie promesse. È la Chiesa che non ha mantenuto le sue. Di fatto, io sono impossibilitato a professare la fede cattolica nella Chiesa cattolica ordina-

ria e il mio bambino, che ora ha sei anni, sarà privato del catechismo del Concilio di Trento laddove si è chiesto a suo padre di sottoscriverne tutte le definizioni. Comprendo che dei cattolici per nascita preferiscano l'emarginazione al niente spirituale. Ma io, grazie a Dio, ho la Bibbia. È a lei sola che io credo ormai».

Le responsabilità

Che concluderne? Che ha torto, certamente. Si possono avere delle giuste lagnanze contro la propria madre, ma si ha sempre torto ad abbandonarla.

Che ne avete fatto dei protestanti «convertiti»? Che ne abbiamo fatto? Che ne ho fatto io del mio amico Stefano P.? Forse non ho saputo tempestivamente preoccuparmi del suo turbamento e dargli una risposta? Forse sono stato io stesso troppo vivace nelle mie critiche alla Chiesa conciliare, senza riguardo per uno più debole nella fede? Forse la mia vita non ha testimoniato abbastanza la santità della Chiesa? Può essere... Ma resta egualmente vero che c'è, a riguardo dei protestanti convertiti, una gerarchia di responsabilità al cui vertice non ci sono io. Non è a me — fortunatamente! — che Stefano si è convertito, ma alla Chiesa. Non sono io, non siamo noi, i «tradizionalisti», che portiamo la responsabilità più pesante. Il nostro cattolicesimo è il cattolicesimo al quale Stefano ha aderito. Egli non si è mai sentito estraneo alla nostra fede. Egli era a casa sua con noi. Noi non l'abbiamo cacciato. Altri l'hanno fatto.

La tragedia dei convertiti nella Chiesa postconciliare

Si è calpestato tutto ciò che egli era riuscito a credere a forza di veglie, di studi, di preghiere, di lacerazioni. Lasciare il protestantesimo fu per lui una tragedia. Nell'entusiasmo della sua conversione non poteva sospettare che avrebbe conosciuto un'altra tragedia: ritornarvi.

«Lasciare il protestantesimo» ho scritto: è un'astrazione. Ciò significa per il convertito lasciare la propria parrocchia, gli amici, il pastore che l'ha nutrito nella fede; imperfettamente, certo, ma nondimeno nutrito. Significa rompere con la propria infanzia, ripudiare la religione dei propri padri, del proprio padre, dei propri fratelli. Significa abbandonare un paesaggio familiare per un Paese sconosciuto, come Abramo, senza sapere dove si va. Ma in questa tristezza secondo il mondo penetra la gioia secondo Dio: il convertito si unisce all'unica, alla sola Chiesa, quella fondata da Nostro Si-

gnore. Come il prodigo, stanco di nutrirsi di carrube, sta per avere finalmente parte al banchetto di nozze. Solo che oggi per questo prodigo non si uccide il vitello grasso! Si trova il suo cammino inopportuno: «Convertirvi al cattolicesimo? Quale strana idea in un periodo di ecumenismo! Sapete, ora, tra cattolici e protestanti c'è poca differenza»...

Il convertito è figlio della Chiesa, ma gli si rifiuta la sua eredità: la liturgia cattolica, il dogma cattolico; gli si contendono i mezzi della santità cattolica. Legge la dichiarazione dei Vescovi tedeschi del 1° gennaio 1986? Vi apprende che tranne qualche distinzione tra Chiesa cattolica e comunità protestanti «si tratta della stessa professione di fede». Qualche «distinzione»? Quando il consenso a ciascuno dei dogmi cattolici è stato oggetto di aspre lotte interiori! Pregare la Vergine Maria? Si può farlo e non farlo, dicono i nuovi preti ai protestanti non convertiti. Il convertito, invece, si ricorda della prima volta che ha osato balbettare le prime parole dell'Ave Maria, con la paura di bestemmiare; la sua intelligenza è persuasa della fondatezza di questa preghiera, ma il peso di quattro secoli di pietà protestante gli serra la gola. E, poi, egli va fino in fondo alla sua Ave: il Cielo non gli è caduto sulla testa; la gioia celeste trasfigura i suoi tremori terreni. Egli avverte che in quel momento ha rotto gli ormeggi, è nel mare immenso della pienezza della fede cattolica.

...Non c'è sacrificio troppo grande per la verità, ma è sacrificio. Sanno ciò che calpestano coloro che vengono a dirci che il cattolicesimo e il protestantesimo sono la stessa cosa? Sanno che cosa beffeggiano? che cosa disprezzano?

Che ne avete fatto dei protestanti convertiti? Oh! il dolore di Stefano quando, allorché credeva di essere figlio della Chiesa, si è visto trattato da bastardo, da importuno, da curiosità da museo! Egli voleva essere un vivente nella Chiesa del Dio vivente e i preti lo mostravano ai confratelli come un reperto archeologico: un protestante convertito? questa è bella! e per di più, vuole una Messa in latino! «Una Messa in francese, invece, ti ricorderà la tua infanzia, non è vero?». Imbecille! Egli non ha più infanzia! La sua infanzia era il piccolo catechismo di Lutero, la festa della riforma il 31 ottobre, il pellegrinaggio annuale al Museo del deserto, il «martirio» di Marie Durand, morta nella Torre di Costanza dopo aver scritto con le unghie sui muri «Resistete». Non ha più infanzia, ed ora non ha più Chiesa. Ne ha adottata un'altra, «evangelica» dice lui. Ma non è la sua.

SEMPER INFIDELES

● Riforma della Curia: i candidati di Silvestrini

Adista (agenzia di stampa della «linea Silvestrini», basta un'occhiata al sommario per rendersene conto), 14/16 marzo u. s.: «CITTÀ DEL VATICANO-ADISTA. Il 24 novembre del prossimo anno l'attuale Segretario di Stato Vaticano, card. Agostino Casaroli, avrà raggiunto l'età limite (75 anni), oltre la quale lo attende la pensione. È logico, quindi, che già si parli e abbondantemente, dentro e fuori le stanze vaticane, della successione a quel delicatissimo ufficio da cui dipende tutta l'organizzazione della Curia, ma soprattutto la politica vaticana nel mondo. Adista riferisce le voci che attualmente circolano dentro e fuori il Vaticano.

Il nome che fino a qualche anno fa circolava come più probabile successore di Casaroli era quello di Achille Silvestrini attuale partner del Segretario di Stato nella guida della politica internazionale della S. Sede. Ma da qualche mese a questa parte, questo naturale candidato di Casaroli viene dato, invece, per successore del card. Poletti alla guida della diocesi di Roma. Gli informatori dicono che l'ala destra della Curia vuole così sbarazzarsi in una sola volta della linea Casaroli e della sua possibile continuazione [...].

Se questa ipotesi si avverasse chi andrebbe al posto di Casaroli e di Silvestrini?

Le stesse voci dicono che tutto dipenderà dal varo e dal tipo di riforma della Curia che dovrebbe ormai vedere la luce entro il prossimo giugno dopo una gestazione di ben 15 anni. Pare, si dice ancora, che sia lo stesso Casaroli a rinviarne l'uscita per consentirsi di fare apportare alcune modifiche alle quali si opporrebbero, però, i duri della Curia. Si andrebbe, quindi, ad una sorta di

compromesso, mettendo contemporaneamente in gioco le modifiche al testo di riforma e i nomi per le successioni nei ruoli nevralgici della Curia, Segreteria di Stato compresa.

Per questa, i nomi che la destra curiale farebbe circolare sono quelli del francese Roger Etchegaray (66 anni) al posto di Casaroli e dell'argentino Jorge Mejia (65 anni) al posto di Silvestrini, quest'ultimo, però, con minori probabilità del primo. L'uno e l'altro garantirebbero una buona «immagine» ma non una altrettanto buona esperienza politica e curiale. Buoni titoli, questi, per stare a quei posti senza eccessivi poteri».

Dunque, oltre mons. Backis, di cui in sì sì no no 31 dicembre 1987 («La maschera lituana di mons. Silvestrini») c'è un altro candidato di Silvestrini alla successione di Silvestrini: Jorge Mejia. È normale: manca solo il terzo nome per completare la terna di rito. Soprattutto è prudente: dove un candidato non riesce può sempre riuscire l'altro.

C'è un secondo candidato di Silvestrini — dopo Silvestrini stesso, s'intende — alla successione di Casaroli: mons. Roger Etchegaray presentato insieme con mons. Mejia come proposto — risum teneatis! — dalla «destra curiale».

Mons. Etchegaray, demolitore della Chiesa cattolica in Francia, una delle più disastrose di questo postconcilio grazie appunto alla sua guida «carismatica» della Conferenza Episcopale Francese, orchestratore del «catechismo» *Pierres Vivantes* e dei relativi «parcours catechetiques» nonché del «Credo», tutt'altro che apostolico, dei Vescovi francesi: «Des évêques disent la foi de l'Eglise»; orchestratore ad Assisi, insieme con Mejia, della più grave umiliazione del Papato e della

Chiesa che la storia ricordi... Se questa è la «destra curiale», figuriamoci la sinistra!

Intanto mons. Silvestrini, che naturalmente resta sempre il candidato preferito di se stesso alla successione di Casaroli (Adista 7/9 aprile precorre gli eventi chiamandolo card. Silvestrini), ha pensato bene di verniciarsi anche lui un po' di «destra» e così il 19 marzo a S. Eugenio ha ordinato ventotto nuovi diaconi dell'*Opus Dei*. L'invito — dicono i soliti maligni — è stato sollecitato dallo stesso Silvestrini; tuttavia questi non ha mancato, da persona bene educata, di ringraziare, e sottolineare così pubblicamente la preferenza manifestatagli.

La lista dei candidati di Silvestrini, però, non si esaurisce qui. C'è anche un candidato di Silvestrini alla ventitata successione di mons. Marcinkus alla presidenza dello IOR. A presentarlo, questa volta, è l'altro portavoce di Silvestrini, il «vaticanista» G. Zizola:

«Al posto di Paul Marcinkus (cui resta pur sempre la responsabilità del governatorato) andrebbe un uomo nuovo, Renato Dardozzi, dell'*Opus Dei*, un prete ingegnere dalla straordinaria avventura di vita, ex-amministratore della Stet, vocazione adulta, attualmente capo della cancelleria della Pontificia accademia delle scienze» (Panorama, 13 dicembre 1987).

La solita mano di vernice: «uomo nuovo» «dell'*Opus Dei*», che oggi è quanto dire uomo della «destra curiale». In realtà, vecchio uomo di Silvestrini, per ora parcheggiato alla Pontificia Accademia delle Scienze, in attesa di essere meglio utilizzato.

I candidati di Silvestrini... Altrettanti segnali di pericolo da tenere d'occhio se non si vuole che tutto continui come prima, peggio di prima.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
In caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio